

che della dinastia, uno sviluppo costituzionale era impossibile nel Mezzogiorno.

A contrasto, il d. D. nel secondo opuscolo rappresenta lo sviluppo dello Statuto piemontese, che, formalmente simile alla costituzione napoletana, s'inserisce in un ben diverso clima storico, e arriva a contenere in sè la monarchia e i partiti, a fondere nel problema della nazionalità quello dell'indipendenza e quello della libertà, e crea il ritmo di sviluppo organico del Piemonte sino all'unità, che era fallita col metodo democratico. Il d. D., gettando quest'occhiata fuori dall'angusto orizzonte del regno meridionale, acquista il senso del corso della storia.

Certamente nei due opuscoli non mancano imperfezioni ed inesattezze: qua e là si sente che lo storico non si è impadronito di tutto il materiale. Forse il ravvicinamento tra la situazione del '48 e quella del '60 è spinto troppo oltre: forse v'è una certa confusione tra la valutazione idealmente esatta del moto napoletano del '48 e la valutazione politica dei singoli atti, che non lasciavan persuasi del tutto neppure i protagonisti.

Bisognava forse studiare la ripercussione in Napoli della rivoluzione parigina del febbraio, la quale, cancellando il modello della costituzione napoletana, acui la crisi costituzionale; e bisognava tener presente, per la storia dello statuto piemontese, la recente opera del Maranini. Noto anche qualche inesattezza: p. e., Roberto d'Azeglio è il fratello e non il padre di Massimo.

Son nèi che fan desiderare più vivamente che il d. D., il quale non è uno storico di professione, possa trovar tempo e raccoglimento per svolgere in pieno quadro questi schizzi storici delineati con tanto vigore.

A. O.

GINO DORIA. — *La vita e il carteggio di Girolamo Ulloa*. — Napoli, Ricciardi, 1930 (8.º gr., pp. 86: estratto dell'*Arch. stor. per le prov. napoletane*, anno LIV).

Dopo il volume « *Un re in esilio* », così ricco d'interesse e di dottrina, il Doria ci era riapparso nella sua briosa vivacità di giornalista nel volumetto « *Del colore locale* ». Ora, con questo nuovo saggio riprende l'aspetto severo dello storico erudito, appassionato d'una passione quasi struggente pel nostro Risorgimento.

Ritorna sugli Ulloa; ma questa volta non sulla malinconica figura di Pietro Ulloa, duca di Lauria, ministro di Francesco II in esilio, grafomane e dottrinario, deluso ed invisato ai borbonici e ai liberali, divenuti nella loro grande massa unitari; ma sul dramma di Girolamo Ulloa, che col Pepe difese Venezia nell'assedio famoso, che col Manin divisò l'esilio, che comandò il poco brillante corpo toscano nella campagna del '59, che

risentimento e dispetto contro il centralismo piemontese risospinsero a difendere il Borbone nel '60 col sogno d'urtarsi in campo aperto con Garibaldi: malinconica dissoluzione d'un grande passato, improvviso eromperci di qualcosa di torbido in un uomo che pareva segnato dalla santità d'un decennale esilio, sofferto con animo grande nella miseria.

Il tipo di biografia che il Doria perfeziona in questo suo studio documenta un equilibrio, manchevole in tanti storici del Risorgimento che vanno per la maggiore. È scomparsa quella minuzia gretta municipale, che spesso rende illeggibili tanti studi sul Risorgimento: l'assoluta equanimità non significa gelidità: nel Doria, si sente sempre un ardore contenuto e schivo d'ogni orpello retorico. E poi v'è un lavoro di cesello e d'erudizione accuratissimo e irreprensibile; ma il lavoro minuto non fa perder mai il senso della grande storia, del rapporto del particolare col tutto. Studiando il carteggio dell'Ulloa conservato nell'archivio della Società napoletana di storia patria, il Doria ricava le successive impressioni che l'Ulloa lasciava nei suoi corrispondenti: il Manin, il Cosenz, il Pallavicino, i coniugi Planat, ecc. Abbiamo una biografia in cui poco parla il protagonista, continuamente i testimoni. E questi testimoni chiariscono quasi tutti i punti oscuri e dissipano parecchie delle dicerie che corsero sul difensore di Marghera. Svanisce il sospetto di murattismo. Tranne un'oscillazione, comune a gran parte degli esuli meridionali nel '52, l'Ulloa fu contrario ad ogni soluzione murattista e fiancheggiò il Manin quand'egli prese posizione decisa contro il Murat. Svanisce anche il sospetto che l'Ulloa propendesse per la costituzione d'un regno dell'Italia centrale sotto il principe Napoleone, tanto più che resta assai problematico se il principe aspirasse a tale regno. Emerge, invece, un aspro conflitto con la burocrazia centralistica piemontese, infiltratasi nel governo provvisorio di Toscana. Nel conflitto, l'elemento piemontese non fa la miglior figura, e si rappresentano vivacemente gli inconvenienti che triboleranno l'unità italiana nel suo primo costituirsi. L'equanime conclusione del Doria è questa: che l'uomo che s'era coperto di gloria nella difesa di Venezia « non fu inferiore alla sua fama nel '59, e se colpa vi fu, nell'organizzazione e nei movimenti delle truppe toscane, la colpa non fu sua », ma « che la sua condotta, dal '60 al '65, non può trovare legittima giustificazione nel dispetto d'un'ingiustizia subita ».

E il lettore che scruti attentamente i documenti riportati dal Doria non può non acconsentire. Se mai apporrà qualche attenuazione alla responsabilità di chi diffidò dell'Ulloa e pose in giro le voci di murattismo e di bonapartismo. Le accuse erano infondate, va bene: ma qualcosa nell'Ulloa doveva tradire l'uomo capace di lanciarsi in un'avventura temeraria e in contrasto con lo sviluppo della causa italiana. Ponendosi al servizio di Francesco II nell'estate del 1860 l'Ulloa, non superò forse le maligne previsioni dei suoi nemici, che lo credevano capace soltanto di favorire il Murat o il principe Napoleone?

Anche quel poco di suo, che emerge dall'archivio studiato dal Doria,

mostra com'egli fosse in arretrato rispetto al senso nuovo di disciplina che si era costituito nel decennio cavouriano, sia nell'esercito dove il generale non doveva far politica, sia nell'opinione pubblica, che non tollerava transazioni sui programmi massimi, e che non poco affisse il Cavour per la cessione di Nizza. Nei frammenti ulloiani, riportati dal Doria, emerge sempre il generale che tende a sconfinare nella politica. V'è nell'Ulloa il compagno di Guglielmo Pepe, il generale di tradizione napoleonica, che non rifugge dai colpi di testa.

Valga un esempio. Il Cavour, alla prima notizia della rivoluzione toscana, invia l'Ulloa ad assumere il comando delle forze toscane. È evidente che, anche passando al servizio del governo toscano, l'Ulloa dev'essere lo strumento della politica di Torino, il geloso custode degl'interessi e della politica del governo di Vittorio Emanuele, nei limiti del suo grado militare. Ora, quando Napoleone III inviò in Toscana, a capo del 5.º Corpo, il principe Napoleone, l'Ulloa si affrettò a presentargli una relazione non solo militare (questa gli spettava di fare, perchè egli passava alla dipendenza del principe), ma anche politica, sulle condizioni e sulle possibilità politiche della Toscana, e nella relazione era un brano come questo: « Il faut conclure que les partis, qui en Toscane sont assoupis, pas éteints, ne pourraient jamais être nuisibles ni même indisposés envers un nouveau gouvernement quelconque, qui, en assurant l'indépendance de l'Italie, donnerait à la Toscane une constitution, les moyens de développer ses facultés intellectuelles, ses richesses territoriales et ses ressources industrielles, et la garantie de l'inviolabilité des trésors scientifiques et artistiques qui forment la gloire des aïeux et l'amour et même l'inspiration des neveux; un gouvernement enfin qui rendrait à la Toscane tout ce qu'elle n'a jamais cessé de souhaiter, mais qu'elle n'a plus recouvré depuis le seizième siècle, c'est-à-dire la liberté, l'indépendance, le progrès ».

Il generale di Vittorio Emanuele che, quando pareva possibile una candidatura del principe Napoleone nell'Italia centrale, scriveva così, indubbiamente veniva meno al riserbo che la difficile situazione doveva imporre: perchè, se nel principe fosse stata vivace l'ambizione al regno, quelle frasi potevan parere profferta e suggerimento di un programma. Si parla solo di indipendenza e libertà, non v'è cenno non dico all'unità, ma all'unione col Piemonte. Il contegno era per lo meno imprudente in un'atmosfera satura di diffidenza; manifestava un'irrequietezza personale, che nel '60 non poteva essere tollerata dopo le esperienze del '48.

Ciò spiega il sorgere della diceria di bonapartismo, che contribuì a perder l'Ulloa. E la caduta parve immensamente grave, perchè l'Ulloa non poteva passare per un regionalista esitante ancora ed incerto: precipitava giù dalla vetta a cui s'era elevato col Manin, che prima di morire aveva bruciato ogni regionalismo nel sogno dell'unità. E il contegno di Garibaldi (che unico poi doveva generosamente porger la mano a chi si era offerto di tagliargli la via su Napoli), di Garibaldi che alla Catto-

lica ebbe violentissimi contrasti col Fanti e non per questo abbandonò la causa, era una condanna. La gravità dell'errore sentiva con angoscia M.^{me} Planat, una di quelle donne straniere che amaron di passione femminile la causa italiana, come la Circourt e le amiche inglesi del Mazzini. Invano tentò con dissuasioni commoventi ed accorate di fermar l'Ulloa. Una cupa testardaggine riportò al servizio dei Borboni il difensore di Venezia.

A. O.

The drift of civilisation (by the contributors to the fiftieth anniversary number of the St. Louis Post-Dispatch). — New York, Simon and Schuster, 1929 (8.^o, pp. 268).

Un giornale americano — il *St. Louis Post-Dispatch* — per festeggiare il cinquantennio della propria fondazione, ha avuto l'idea di riunire in un numero unico, e poi di ripubblicare in volume, alcuni articoli scritti per l'occasione da eminenti personalità del vecchio e del nuovo mondo, intorno alle tendenze e all'avvenire della presente civiltà. Tra gl'italiani vi hanno collaborato il Croce e il Ferrero, tra i tedeschi l'Einstein, il Driesch, il Keyserling, tra i russi il Gorki, tra gl'inglesi il Wells, l'Inger, l'Haldane, il Russel, tra gli americani il Ford, il Byrd, il Taft, il Young ed altri ancora. Essendo un *symposium* di scrittori tanto diversi l'uno dall'altro, il libro non ha, evidentemente, unità di piano, nè rivela comunanza d'ideali. Pure, vi si possono riunire, per certe affinità di cultura e di temperamento, gli scrittori in due gruppi, da una parte i cultori di discipline morali, dall'altra gli scienziati e gli uomini d'azione. Questi ultimi vedono l'avvenire dell'umanità — per dirla con un termine matematico — in funzione del progresso delle scienze e delle loro applicazioni pratiche. Elettricità, radio, macchine, motori ecc. sembrano a costoro condizioni sufficienti del progresso umano in ogni campo. Qualcuno, è vero, si domanda con perplessità, se il progresso nei mezzi di distruzione sia da annoverare tra i coefficienti del progresso umano in genere. Infatti, è caratteristico notare che più si perfezionano gli strumenti di guerra, più la guerra stessa si fa stupida e bestiale; e qui anzi si dà l'esempio più cospicuo della completa mancanza di proporzione e di consenso tra gli elementi morali e quelli tecnici della nostra civiltà, onde molti continuano a coltivare idealità cavalleresche o romantiche della guerra, mentre la guerra vien sempre più assumendo la figura impersonale e inumana di un cataclisma, di un terremoto, di una eruzione vulcanica. Leggiamo, p. es., che nella prossima guerra una sola flottiglia aerea potrà lanciare sopra una città, in un sol giorno, una quantità di esplosivo maggiore di quella che fu lanciata durante l'intera guerra mondiale; e con tutto ciò vi sono ancora molti che continuano a parlare della